MENSILE PER LA SINISTRA DI ALTERNATIVA IN FRIULI

MACCHIE

Lire 1.200 Anno 7° n° 4/5/6 Ottobre 1987 Spedizione in abb. post. gruppo 3° pubbl. inf. 70%

CESCHIA FERDINANDO
V. MOIMACCO 19
33100 UDINE

MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE

Autonomia: aspettando le elezioni

Sicurezza sul lavoro è anche...

Energia e autonomie locali

Difesa delle acque: servono i piani di bacino

MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE

MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei, 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774 Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione Moderna - Ud Stampa: Extralito Pasian di Prato.

Sommario

Autonomia: aspettando le elezioni
di Elia Mioni

Sicurezza sul lavoro, dove sono le USL?
di Giuseppe Fantin

Energia e autonomie locali, un esempio
di Mauro Tosi

Rifiuti: da tante lotte un coordinamento?
del Comitato per la tutela del territorio di Cividale

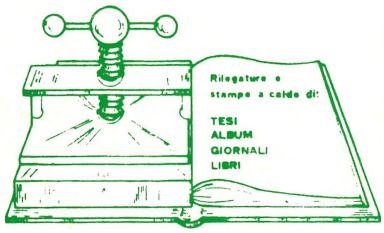
Dalla Val del lago mandano a dire...
di Franceschino Barazzutti

Anche per il Ledra uno studio di bacino
di Maurizio Tondolo

Droga: un mercato che cambia e cresce
di Oriana Chiarparin

Ancora storie di ordinaria emergenza

Safau: c'è posto anche per i partiti



ARTE E LIBRO

Rilegature di tesi, giornali, riviste, enciclopedie, libri, stampe a caldo su album e agende, incorniciature di stampe e quadri su misura.

tel. 0432/403434 via Derna 9 33100 UDINE

Autonomia: aspettando le elezioni

Ormai diventa sempre più chiaro che questa Regione, tra le elezioni del giugno scorso e le prossime regionali dell'88, è diventata un laboratorio politico per i partiti; per ciò che riguarda i loro reciproci rapporti e le loro linee come per i modi con cui conquistare consensi che vadano al di là dei soliti interessi corporativi e categoriali già organizzati, riuscendo a raggiungere attraverso opportuni segnali un'opinione pubblica che appare frammentata, ma «affascinabile» da alcune tematiche trasversali.

Anche nella Regione la palma del movimentismo spetta al Psi e non è, nemmeno qui, un agitarsi qualsiasi. Se tutta la vicenda delle navi nel Golfo ha avuto significati tattici, verso il Pci e la Dc, sembra prevalente l'aspetto di centralità nella collocazione atlantica e occidentale che si vuole riaffermare per il Psi insieme a ulteriori sollecitazioni nazionaliste, che con sempre maggior regolarità sono intrinseche ai comportamenti socialisti.

Se su questo piano così il Psi si rivolge, ancora, ad una specie di «maggioranza silenziosa» forse in formazione, in Regione (dopo la non casuale alleanza con la Lista) si muove su temi che vedono esistenti da tempo contraddizioni fra settori di società e il Palazzo (come le politiche agricole, la tutela ambientale, l'autonomismo), e su cui si sono costruiti momenti d'opinione o di lotta, proposte alternative, strutture di movimento.

Oggi tutto ciò è evidente nel riaccendersi, dopo la nota debàcle elettorale del MF, del dibattito sull'unità regionale. Senza ricostruire, altri lo hanno fatto, il fiorire di contrapposizioni nell'autonomismo friulano va detto che, d'ora in poi, quest'ultimo sarà costretto — pena la marginalizzazione — a confrontarsi con i partiti tradizionali. Non tanto perchè la molteplicità di segnali, anche dal Pci e dalla Dc, si può tradurre in sottrazione di consensi, quanto per costruire una propria piattaforma credibile e cercare di farla avanzare in mezzo alle contraddizioni che dividono i maggiori partiti, se non altro per vedere le carte e impedire che, ancora una volta, tutto resti un gioco di ombre cinesi.

C'è autonomismo e autonomismo

Al di là della evidente difficoltà del MF di aggiornamento della propria linea politica c'è, forse, da sgombrare il campo da un equivoco non solo lessicale: esiste un autonomismo friulano storico ed esiste un autonomismo presente in più culture politiche, storiche o più recenti, più o meno progressive, più o meno attento all'equilibrio fra i poteri istituzionali nel loro rapporto con la società. Scarso è stato sinora il dialogo vero fra queste due componenti.

Non sembra che il primo sia mai stato particolarmente vicino, in termini culturali e politici, al secondo non cogliendo, ad esempio, il rapporto fra alcune bandiere della questione friulana (legge sulla lingua, riconoscimento delle minoranze) ed il più generale clima di questi anni in Italia, nè le radici economiche e politiche che stanno rafforzando il centralismo statale e si è concentrato essenzialmente sulla rottura della Regione, rivendicata più con argomenti storico-linguistici che altro, rivendicando una sua alterità dai «partiz talians» che è un modo come un altro per non misurarsi con correnti e politiche autonomiste che anche nei partiti nazionali — pur se sempre più in difficoltà — esistono. È altrettanto vero che in Friuli i partiti nazionali sono ben lontani da chiare posizioni di principio sulla natura stessa della comunità friulana, ma qui interessa capire quali possono essere i ritardi culturali del nostro campo.

Esiste quindi ancora una separazione concettuale e reale fra questi due diversi punti di riferimento che diventa, e può restare, anche separatezza di obbiettivi e di tempi. Forse solo D.P. del Friuli, e chi altri ha introdotto nel dibattito locale l'idea di «movimento nazionalitario» come processo di costruzione di identità nazionale fra le minoranze senza Stato in Europa, ha tentato di superare perlomeno nel confronto teorico e di strategia (concezione federale dello Stato, diritto di principio all'autodeterminazione, ecc.) questo vuoto di integrazioni.

Oggi sembra farsi strada anche nell'autonomismo friulano una maggiore attenzione e duttilità, si comincia a dubitare che tutto sia risolvibile con la rottura della Regione, che comunque bisogna accompagnarla con la revisione profonda del centralismo in sedicesimo che vige nella Regione Friuli-Venezia Giulia, e che alcuni obiettivi si possono cogliere anche in questo quadro istituzionale regionale.

Si può pensare ad un punto di equilibrio, politico, per proposte concrete che, prendendo atto dei livelli di coscienza e di movimento sulla questione friulana, possano incontrarsi nè strumentalmente nè subalternamente con il movimentismo di alcuni partiti. E non occorre ripassare la cronaca quasi quotidiana di proposte e controproposte per cogliere che da un lato la Dc è finora orientata a muoversi dentro i limiti dell'attuale Statuto regionale mentre Pci, Psi, Dp ed il movimento autonomista vogliono metter mano, con proposte diverse, a questa legge costituzionale ed all'assetto della Regione.

Sapendo che se da un lato ci possono essere convergenza di interessi diversi (elettorali, strappare più soldi a Roma o inserirsi in un nuovo patto costituente regionale, avviare livelli di separazione o avere più libertà d'azione legislativa) ci sono tanti ostacoli e «nemici» oggettivi. In primo luogo nello «spirito della Lista» che anima quasi tutta la classe dirigente triestina, sia perchè la Lista non è autonomista ma sciovinista sia perchè il binomio italianità-confine-assistenza statale ha ben funzionato, e non interessa una propria specifica articolazione istituzionale.

Ma anche perchè, complice non secondaria l'attività amministrativa di questa Regione, si vanno divaricando le sensibilità e la percezione dei propri possibili interessi, soprattutto rispetto alle finanze regionali, a Pordenone e Gorizia.

Una osmosi fra movimenti

Se quindi si tratta di imboccare la strada che porta alla revisione dello Statuto regionale, e di riavvicinare in termini nuovi e progressivi le due idee di autonomia c'è un passaggio politico, di movimento, nella società da rafforzare; come in

parte è emerso da alcuni interventi al Forum di Villa Manin si tratta di costruire una ricerca ed una proposta autonomista che sappia informare di sè e delle proprie idee sui poteri, sulla visione della società friulana, gli altri movimenti e le altre tensioni presenti, ponendo anche ad essi, con più chiarezza ed incisività, in un rapporto che non può non essere di scambio il problema di una nuova qualità delle istituzioni e dei poteri che meglio rispondano al futuro del Friuli.

Ciò vale per un ventaglio di questioni — pace, lavoro, territorio, cultura — che non a caso grosso modo coincide con alcuni dei possibili ampliamenti della specialità.

Senza entrare ora nel merito di quali possano essere obiettivi più immediati interni alle questioni fin qui sollevate, va detto che c'è un passaggio preliminare per verificare la buona volontà di tanti attori: l'approvazione — prima delle elezioni regionali — di una legge che definisca con chiarezza qual'è l'identità della comunità friulana, inizi ad introdurre la sua lingua nella scuola, dia ampie deleghe alla Regione per ulteriori interventi.

Per aprire la strada ad un riconoscimento di friulani e sloveni come elemento istituzionalmente determinante questa autonomia speciale.

Elia Mioni

un mensile per la sinistra di alternativa in Friuli

sostienilo

abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 46 33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)

Sicurezza sul lavoro: misurarsi sul campo

E per esempio dove sono gli «ufficiali di polizia giudiziaria» nelle U.S.L. della Regione?

I tragici fatti di Ravenna e di Genova, la catena di infortuni mortali avvenuti negli ultimi periodi in Friuli (una dozzina), hanno imposto all'attenzione delle forze sociali e politiche i problemi della sicurezza sul lavoro, della prevenzione e del controllo sullo stato di salute dei lavoratori all'interno e all'esterno delle imprese.

Solamente dopo questi gravissimi episodi, in quest'Italia considerata moderna e progressista, si riscoprono i dati allarmanti sugli infortuni e sulle malattie professionali, le disumane condizioni a cui sono costretti i lavoratori all'interno delle fabbriche, le folli politiche urbanistiche che hanno consentito l'insediamento di attività pericolose nei centri abitati.

In questa fase di «emergenza» molti rispolverano le dimenticate norme legislative in materia di sicurezza sul lavoro e si interrogano sul ruolo delle strutture pubbliche, sulla loro inefficienza, sulla frantumazione delle competenze tra diversi Istituti.

Le autocritiche e le iniziative per ripartire da capo, concretamente, sono timide ed isolate, non si misurano, e come dovrebbero, con i problemi della qualità dello sviluppo economico.

È necessario ripensare alla salute dei lavoratori ponendosi di fronte alle diverse controparti in termini vertenziali e, non meno importante, superare la concezione e la cultura che accetta, in nome della produzione e del profitto, giustificazioni quali la fatalità, l'ineluttabilità e le ragioni di forza maggiore.

D'altro canto va superato anche l'atteggiamento di quanti tentano di liquidare il problema affermando semplicemente. «... è questo sistema sociale di sfruttamento dell'uomo sull'uomo il vero responsabile...», senza minimamente preoccuparsi di capire come si determinano certe condizioni ed indicare dei percorsi credibili per intervenire nel merito. Solamente con le affermazioni, seppur importanti, non si modificano condizioni o scelte politiche ed economiche: è necessario che il Sindacato e la sinistra si misurino sul campo per rispondere alle esigenze e alle aspettative dei lavoratori.

La prima importante questione che va evidenziata è il cambiamento dell'agire del Sindacato a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, determinatosi dall'accettazione delle logiche economiche, produttive e finanziarie delle imprese. Tale trasformazione ha permesso alle aziende di liberarsi dai «lacci e lacciuoli» e di poter utilizzare, con lo sconto dei contratti di formazione, intere generazioni di giovani, determinando oltrechè una frattura nel mercato del lavoro, anche una condizione «unificante» di rapporto precario, con l'accettazione di qualsiasi lavoro a qualsiasi rischio, pur di evitare la prospettiva delle disoccupaione e della emarginazione sociale.

L'impresa minore, quella con meno di 16 dipendenti, rimane comunque il primo livello di lavoro precario, di inapplicazione delle norme contrattuali e legislative, di condizioni di lavoro pericolose e nocive.

In queste aziende l'inesistenza di un minimo di organizzazione dei lavoratori, di diritti sindacali e di tutela contro i licenziamenti fa si che tutto sia possibile! È necessario porsi l'obiettivo di dare pari dignità a tutti i lavoratori, indipendentemente dalle dimensioni delle aziende, in via prioritaria estendendo, con le opportune modifiche, il campo di applicazione dello «Statuto dei lavoratori» in tutti i luoghi di lavoro.

Vale la pena di ricordare che un provvedimento di tale importanza coinvolgerebbe quasi la metà dei lavoratori dipendenti.

Un ulteriore elemento per comprendere le diverse condizioni dei lavoratori, di uno stesso settore produttivo in una azienda di pari dimensioni, è il grado di funzionalità della U.S.L. competente. La legge istitutiva del Servizio Sanitario attribuisce alle Regioni il compito di stabilire le piante organiche necessarie per cogliere gli obiettivi istituzionalmente definiti. Tale legge, inoltre, prevede che l'attività di controllo sulle norme della sicurezza e sulla prevenzione sia svolto dal personale U.S.L. a cui venga riconosciuta la qualifica di «ufficiale di polizia giudiziaria».

È sufficiente quindi non coprire le piante organiche per vanificare le Leggi e lo stesso principio costituzionale che ritiene la tutela della salute dei lavoratori «diritto dell'individuo oltrechè interesse della collettività».

Un solo esempio: nelle 12 U.S.L. della regione, il ruolo di ufficiale di polizia giudiziaria risulta coperto solamente in tre strutture.

Dimenticanze oppure precise scelte politiche? In ogni caso di chi sono le responsabilità?

«I contenuti della programmazione sanitaria regionale ed attuativa di unità sanitaria locale» pubblicati sul Bollettino Ufficiale della Regione, indicano i criteri per la formazione del nucleo operativo del servizio di sicurezza, igiene e medicina del lavoro. Essi sono:

- personale medico; una unità ogni 10-12.000 addetti
- personale paramedico; almeno una unità per ogni medico
- personale tecnico; una unità per ogni 5.000-6.000 addetti
- personale amministrativo; una unità ogni 15-20.000 addetti

e comunque una per servizio.

Sono purtroppo sconosciuti i dati relativi alle unità sanitarie locali con gli organici completi e con un servizio all'altezza della situazione; mentre invece i dati sugli infortuni e sulle malattie professionali stanno a testimoniare il prezzo umano pagato dai lavoratori ai diversi affossatori della riforma sanitaria.

È ormai urgente sciogliere questi nodi politici, anche a livello regionale: le forze politiche e sindacali devono rilanciare l'iniziativa e la mobilitazione con al centro le esigenze sociali. Ognuno deve e può fare la sua parte.

I silenzi non sono nient'altro che consapevole contributo allo stillicidio dei lavoratori.

Giuseppe Fantin
(segreteria FIOM comprensorio Udinese)

Jemple il to spazi
in maniere creative

MHz 90-100.800 FM

Energia e autonomie locali

I referendum sulle politiche energetiche difendono i poteri locali. Anche in questo campo ci può essere più spazio per le autonomie: il caso di Verona

In alcune grandi città del nord - Milano, Torino, Bologna - e in due città capoluogo del Veneto - Verona e Vicenza - sono in funzione Aziende municipalizzate per la produzione e la sistribuzione di energia elettrica. A oltre vent'anni dalla centralizzazione produttiva e distributiva operata con l'istituzione dell'Enel, la funzione della municipalizzate non può più rimanere marginale, così come è fino ad oggi avvenuto; va invece profondamente riqualificata come strumento di effettuazione di una reale politica di differenziazione produttiva e di risparmio energetico. In questo quadro si presta ad una positiva valutazione l'attività produttiva e la prospettiva programmatica dell'A.G.S.M., la municipalizzata di Verona.

Proprietaria sin dagli inizi del secolo di una quota di maggioranza della centrale idroelettrica di Tombetta, la A.G.S.M. è riuscita via via ad aumentare la sua capacità produttiva rispetto alle aziende private allora operanti nel settore di produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Gli anni della nazionalizzazione e dell'acquisto da parte dell'Enel delle aziende private lasciava all'azienda comunale una quota di produzione e di mercato di circa il 50%. Quota mantenuta con la realizzazione nel 67 del 1° gruppo della centrale termoelettrica (ad olio combustibile, adattata successivamente anche a metano) di Salionze, sul Mincio.

Con l'avvio del secondo gruppo, nell'84, l'A.G.S.M. ha un potenziale produttivo di gran lunga superiore (circa 250 GWh) ai consumi che deve soddisfare; esubero anche più rilevante da quando sono entrate in funzione o stanno entrando centraline di cogenerazione, funzionanti a gas metano che hanno il compito di garantire acqua calda centralizzata (teleriscaldamento) ad alcuni quartieri della città ed in parte al centro storico.

Allo scopo di utilizzare il potenziale esubero di produzione, e per programmare produzione di energia rinnovabile l'azienda comunale ha allacciato rapporti con altre aziende municipalizzate immediatamente contingue: quelle di Rovereto e di Vicenza.

Cessione di quote di produzione da Verona a Rovereto e collaborazione per l'attuazione di un impianto idroelettrico sull'Adige. Ulteriore prospettiva che si pone l'A.G.S.M. è la definizione delle potenzialità geotermiche nell'area veronese. Infatti il territorio del veronese è interessato da un'area geotermica che si stende da Abano a Sirmione con temperature variabili fra i 25 ed i 35 gradi. Per questo è stato avviato un rapporto con l'Agip Mineraria che già ha fatto ricerche analoghe in Lombardia ed Emilia-Romagna.

Dando per scontato che nessuna azienda municipalizzata si doterà mai di impianti elettronucleari, è evidente che per sua natura questo tipo di ente energetico abbia in prevalenza funzioni di distribuzione. Le municipalizzate, in linea di massima più sensibili al rispetto dell'ambiente sul piano locale, possono essere in grado di coniugare produzione di energia e politica di risparmio energetico. Non è trascurabile, ancora, che su questi enti sia possibile esercitare livelli di controllo democratico da parte della collettività.

Da anni ormai le aziende municipalizzate hanno aperto con l'Enel un contenzioso per vedere riconosciuto il diritto all'allargamento delle proprie zone di distribuzione. Ancor oggi sono quindi costrette a cedere all'Ente di Stato l'energia prodotta in sovrappiù. Un altro elemento che rende, evidentemente, necessario un profondo cambiamento della legge istitutiva dell'Enel, togliendo all'Ente di Stato l'assoluto monopolio della produzione e della distribuzione, riqualificando nello stesso tempo il ruolo e le competenze delle aziende municipalizzate.

Gli impegni futuri della A.G.SM. nel campo della manutenzione e potenziamento dell'idroelettrico, del completamento dei programmi di cogenerazione, della ricerca per l'utilizzo diversificato dei combustibili fa concludere che non è escluso che gli obiettivi di differenziazione produttiva e di risparmio energetico possano trovare nelle aziende municipalizzate degli strumenti efficaci ed agili di realizzazione, un'inversione di tendenza rispetto alla centralizzazione e al gigantismo produttivo che caratterizzano la fase attuale nel Paese.

Mauro Tosi
consigliere comunale DP
di Verona

LIBRERIA
COOPERATIVA
BORGO
AQUILEIA

VIA AQUILEIA 53 - UDINE - TEL. 205786

BORGO AQUILEIA
BORGO AQUILEIA
BORGO AQUILEIA

Rifiuti: verso un coordinamento?

Agli inizi di luglio la presentazione al Presidente del Consiglio Regionale di una petizione popolare sottoscritta da oltre seimila cittadini dei Comuni di Cividale, Premariacco, Manzano ed altri Comuni limitrofi è stata un primo risultato del nostro Comitato impegnato sulla questione delle discariche.

I motivi che hanno portato alla protesta sono evidenti nel testo stesso della petizione, siamo "allarmati per la presenza sul territorio di Cividale e Premariacco di due discariche di rifiuti speciali, tossici e nocivi, autorizzate in data 08.04.1987; consapevoli del fatto che i terreni interessati sono composti, sino a notevoli profondità, da materiali ghiaiosi grossolani e, quindi, ad alta permeabilità; preoccupati per la manifesta impossibilità degli organi competenti di effettuare controlli tempestivi, adeguati ed efficaci sulla qualità dei rifiuti in giacimento e sulle modalità della loro lavorazione; abbiamo riscontrato come le discariche in questione si trovino a ridosso, più o meno immediato, dell'ambito di tutela ambientale denominato "Forra del Natisone", per il quale la proposta d'uso prevede "Indicazioni su eventuali prescrizioni relative alle aree circostanti: è necessaria una regolamentazione atta ad evitare l'immissione di sostanze inquinanti all'interno dell'ambito".

Tutto nasce dalla presenza di una discarica malamente ricoperta nei pressi di Gagliano e dai lavori per l'avvio di una discarica di categoria II B per rifiuti industriali tossici e nocivi. La presenza di odori sgradevoli, malesseri nei bambini, rifiuto del bestiame per erbe cresciute nelle vicinanze delle discariche muovono inizialmente un gruppo di persone di Gagliano al quale si associa in particolare un gruppo di donne di Carraria. Ci si interessa sempre più alla cosa, si coinvolgono più persone, ci si incontra con Comitati già operanti, ci si informa sugli aspetti tecnici e legislativi.

Dopo alcuni incontri prende forma il testo della petizione e, mentre risultano infruttuosi incontri con il sindaco di Cividale, vi è la nutrita partecipazione ad una seduta del Consiglio comunale che discuteva il Piano di tutela dell'ambito «Forra del Natisione»; in poco più di due settimane le firme venivano raccolte casa per casa ed in piazza.

Si chiede la revoca, o perlomeno la sospensione, delle nuove autorizzazioni concesse a due ditte per nuove discariche, la revisione della legislazione regionale e la formulazione del Piano regionale di smaltimento rifiuti, l'uso delle discariche limitato ai rifiuti prodotti all'interno dei singoli Comprensori, incentivando la creazione di consorzi fra aziende e comuni per la ricerca e l'utilizzo differenziato dei rifiuti, una «borsa» per il riciclaggio. Dopo l'incontro con la Commissione competente del Consiglio Regionale la «pratica» è stata trasmessa alla Giunta per gli adempimenti amministrativi che vorrà prendere, ed ora siamo in attesa perlomeno di una declassazione e limitazione della discarica della L.I.F. alla raccolta dei soli rifiuti solidi urbani, considerato che questa è almeno impermeabilizzata, al contrario di quella gestita dalla ditta A.S.P.I.C.A. Sul piano della legislazione proprio in quei giorni si modificava la legge regionale, ma anche nei confronti della nuova legge resta l'insoddisfazione per il mantenimento dei contributi all'apertura di discariche, alla delega lasciata al richiedente di fornire una valutazione dell'impatto ambientale, alla carenza delle norme tecniche.

Il Comitato ha deciso di non fermarsi. Mentre analoghi problemi restano a Premariacco, dove si sta formando un locale Comitato, e altre richieste di apertura di discariche giacciono riguardo alle zone adiacenti al Natisone a causa della presenza di molte cave dismesse, ci si rende pienamente conto che non può reggere, su una tale tematica, il rinchiudersi in un ambito ristretto. Inoltre è evidente che, complice questa legislazione regionale, ci si trova di fronte ad un affare a senso unico per pochi imprenditori che, con contributi a fondo perso fino al 70% sui costi di allestimento degli impianti e in carenza di controlli sui rifiuti immessi e sull'attività, riescono a convogliare rifiuti anche da altre Regioni, con margini di profitto a danno delle falde, del territorio e della salute pubblica.

Con queste considerazioni il nostro Comitato ha convocato una riunione di organismi che hanno affrontato o stanno affrontando analoghe emergenze con lo scopo di avviare un coordinamento delle conoscenze e delle esperienze.

Erano presenti alla riunione, tenutasi a Udine il 4 settembre, 16 Comitati delle provincie di Gorizia, Udine e Pordenone ed è così partito un lavoro di ricognizione e documentazione, ricerca di altri Comitati che ci siamo incaricati di coordinare. Una scadenza ipotizzata è quella di un convegno che proponga, con il dovuto approfondimento, soluzioni valide per la raccolta differenziata dei rifiuti, per rimuovere gli incentivi alle discariche, per individuare percorsi più radicali ed efficaci per risolvere quella che altrimenti ha tutte le caratteristiche per diventare un'altra lenta catastrofe «naturale».

Comitato per la tutela
della salute del territorio
di Cividale

Dalla Val del Lago mandano a dire...

Il 12 e 13 settembre si è svolto presso il centro studi di Alesso di Trasaghis il convegno scientifico tecnico «Il lago di Cavazzo o dei Tre Comuni: un patrimonio da salvare e valorizzare».

Le 27 relazioni e comunicazioni svolte hanno esaminato il tema del lago di Cavazzo da una molteplicità di punti di vista ed angolature.

Infatti ne sono stati esaminati, con criterio rigorosamente scientifico, gli aspetti geologici, biologici, naturalistici, turistici, del tempo libero, storici, della pesca come attività economica, dei piani di riordino ed irrigazione nel medio Friuli, degli esercizi dell'ENEL, degli ambiti di tutela ambientale ivi previsti dal PUR, della legislazione relativa alla tutela delle acque e dell'ambiente, dei criteri di valutazione dell'impatto ambientale, del corretto utilizzo della risorsa acqua a livello di bacino idrografico; il tutto alla luce delle esperienze della Sardegna, del Trentino-Alto Adige, dell'Austria, della Slovenia e della Norvegia.

Oltre ai tecnici dell'Enel ed ai dirigenti del Consorzio Ledra-Tagliamento, si sono alternati al microfono i maggiori esperti regionali, nazionali ed esteri in materia di laghi e bacini, tra cui il prof. Löffler dell'Università di Vienna, il prof. Vrhovsek dell'Università di Lubiana ed il prof. Faafeng dell'Istituto Norvegese di ricerche sulle acque.

Il convegno ha visto un'affollata partecipazione di amministratori locali, di tecnici, di studiosi e della locale popolazione.

Gli organizzatori del convegno (i comuni di Bordano, Cavazzo Carnico, Trasaghis e le Comunità Montane della Carnia e del Gemonese) si erano posti l'obiettivo di un approfondimento su come rimediare alle penalizzazioni ed errori commessi da altri del passato e su come attuare quegli interventi in positivo che, eliminando l'escursione del livello, l'apporto di limo, l'inquinamento termico da basse temperature e le manomissioni al suo contorno, restituiscano tutto il lago al suo stato naturale, legittimamente collocandolo, quale maggior lago naturale della regione, nel contesto dei laghi di Alpe Adria.

Rispetto a tali obiettivi, quali sono stati i risultati del convegno?

Dalle relazioni dei tecnici dell'ENEL è risultato che la centrale di Flagogna, di cui il lago doveva essere il bacino alimentatore e di compensazione, è definitivamente uscita, per decreto, dai programmi dell'ente elettrico, per cui vengono meno le motivazioni dell'escursione del livello del lago e dei conseguenti vincoli ora in atto sullo specchio lacustre e sulle sue sponde. Tale decadenza è un elemento fondamentale per il recupero del lago al suo stato naturale. Inoltre, le relazioni dei tecnici dell'ENEL hanno confermato che i venerdì pomeriggio, i giorni di sabato e di domenica e nelle ore notturne lo scarico della centrale nel lago di Cavazzo non supera i 3,8 mc/sec., quantità del tutto insufficiente a rifornire il prelievo richiesto dal consorzio Ledra Tagliamento, senza provocare notevoli sbalzi di livello del lago, smentendo con ciò le affermazioni del Consorzio e della Regione che tale prelievo non influirebbe sul livello del lago.

Il convegno ha dimostrato la piena fattibilità del recupero dello stato naturale del lago attraverso un sistema di by pass che eviti lo scarico delle gelide acque della centrale nel lago restituendole a valle dello stesso.

La realizzazione di tale by pass permetterebbe all'ENEL il massimo utilizzo della centrale di punta di Somplago secondo i suoi piani, restituirebbe il lago alle sue condizioni naturali, renderebbe possibile l'accoglimento della richiesta del Consorzio con prelievo delle acque di scarico della centrale attraverso lo stesso by pass con successiva regolamentazione ed accumulo delle stesse in un sistema di mini bacini in pianura.

Diversi relatori hanno posto l'accento sulla necessità di un piano complessivo delle acque che ponga in relazione tutte le possibili utenze con le effettive risorse idriche regionali, partendo dall'assunto che l'acqua è una risorsa e che ogni suo utilizzo va considerato a livello di intero bacino idrografico e non già da questo disgiunto.

Dalle relazioni dei componenti il gruppo di progettazione degli ambiti di tutela ambientale, previsti dal PUR e ricadenti sul lago, è emersa tutta la contradditorietà di una politica regionale che da un lato finanzia attraverso i comuni rivieraschi i piani di conservazione e sviluppo della Val del Lago e dall'altro lato favorisce le iniziative del consorzio, che con la richiesta di derivazione va a produrre ulteriori disastri ambientali proprio in quelle aree che con i piani si vuole conservare.

Oltre allo stretto legame tra lago di Cavazzo e gli ambiti di tutela ambientale ivi previsti dal PUR i lavori del convegno hanno posto in risalto il nesso inscindibile tra il lago e l'intero corso del Tagliamento e quindi con il parco del Tagliamento previsti dal PUR.

Ma più che mai il convegno ha posto in risalto il ruolo centrale che il lago, recuperato al suo stato naturale, ha nei piani di ricostruzione e sviluppo del conprensorio dell'alto Friuli, gravemente colpito dagli eventi sismici del 1976, piani finanziati dalle legislazioni regionali e statali sul terremoto.

Le relazioni degli esperti della provincia di Trento e di Bolzano, della Slovenia, dell'Austria, della Norvegia e della stessa Sardegna hanno dimostrato l'estrema attenzione che quelle amministrazioni regionali, repubblicane e statali dedicano ai loro laghi, risultando di riflesso il disinteresse e la politica negativa della nostra Regione in tale settore.

Per essere e per aver titolo di proclamarsi regione di Alpe Adria la nostra amministrazione regionale deve mettersi alla pari della Slovenia, dell'Austria, del Trentino Alto Adige per quanto riguarda la politica e gli interventi da seguire verso i laghi e non certo insistere su una politica di rapina e di dissesto degli stessi.

Proprio per colmare il vuoto di una politica regionale nel settore dei laghi e bacini idrici, dal convegno è scaturita una prima indicazione per una legge regionale di tutela dei laghi.

Franceschino Barazzutti

Anche per il Ledra uno studio di bacino

Gli eventi che hanno profondamente segnato negli scorsi mesi, e a più riprese, alcune vallate dell'alta Lombardia, impongono un ampio ventaglio di riflessioni e di valutazioni.

Ad ogni frana od alluvione o situazione di squilibrio carica di danni economici e sociali, istituzioni ed enti pubblici si ritrovano spiazzati, inermi, incapaci nel cogliere l'ennesimo segnale di un degrado del territorio dalle proporzioni insostenibili.

Eppure sono trascorsi quasi vent'anni (era allora il 1970) allorchè la Commissione De Marchi, insediata ai sensi della legge n. 632 del remoto 1967, faceva rilevare l'importanza di una completa ed aggiornata programmazione quanto mai opportuna per la difesa del suolo, invitando tecnici ed amministratori pubblici a procedere su basi unicamente idrografiche, con l'attenzione rivolta, cioè, a bacini ed a gruppi di bacini considerati nel loro insieme, indipendentemente dalle circoscrizioni amministrative.

Così veniva posto in evidenza che l'unità territoriale, da considerarsi per ogni intervento di sistemazione e per ogni definizione delle aree cosidette a rischio, è costituita dal *bacino idrografico*, il quale, oltre che come luogo fisico, si configura come luogo economico, ovvero come *luogo elementare della pianificazione territoriale*, soggetto a verifiche ed analisi continue.

Quanta strada abbia fatto la ponderosa relazione De Marchi, è possibile rilevarlo dall'indice altissimo di fenomeni e di movimenti di squilibrio derivanti dal dissesto idrogeologico che hanno appesantito e sempre maggiormente interessato il nostro territorio nell'arco dell'ultimo ventennio. Deteriorando, distruggendo, minacciando.

A questo quadro, tragico ed avvilente, non si sottraggono le amministrazioni locali che alla propria scala sono chiamate ad occuparsi del governo del territorio, e che talvolta operano scelte che si allontanano indiscutibilmente da una gestione e da una programmazione oculata e seria.

Il caso del fiume Ledra, con un progetto di bonifica idraulica già approvato dall'esecutivo comunale di Buia, risulta paradigmatico. Alle sistemazioni a monte che hanno aggravato indubbiamente la situazione, si vuole ora porre riparo con un intervento di canalizzazione e parziale cementificazione che finirà col ripercuotersi rovinosamente a valle.

Ovviamente, a supporto di tale operazione, manca un'indagine globale, approfondita ed attendibile (lo studio di sistemazione del bacino idrografico del fiume, del 1975, è ormai datato ed obsoleto, di conseguenza inaffidabile) ad aggiornare le conoscenze su di una situazione idrografica in costante evoluzione che ha risentito profondamente di fenomeni naturali e di interventi condotti di recente a monte e a valle, in superficie come in profondità: il terremoto del 1976, con i suoi effetti sulle caratteristiche strutturali e dinamiche del suolo; le sistemazioni dell'Orvenco e del Vegliato, «irrigiditi» dall'opera dell'uomo, privati di varici naturali, e che hanno perso ogni flessibilità, creando deflussi improvvisi e cospicui, assolutamente deleteri per l'intero sistema idrografico; i molti canali e rogge sussidiai di un reticolo straordinariamente fitto e intelligente, ora chiusi od interrati arbitrariamente, e che un tempo consentivano una scolmatura graduale delle piene; il massiccio attingimento dell'acqua di falda da parte del Consorzio Acquedotto Friuli Centrale presso il Molino del Bosso che ha di certo provocato un suo abbassamento progressivo.

Non esiste per il Ledra alcun servizio di informazione idrologica che raccolga ed elabori costantemente i dati di base sui livelli idrici, sulle portate, sul trasporto solido, sulle falde sotterranee. Nessuno sforzo è stato fatto al fine di colmare tali incredibili lacune: la conoscenza dei fenomeni e dei processi in corso, indispensabile per definire la progettazione e la tecnica d'intervento, ancora una volta è considerata alla stregua di un «qualcosa» sommamente superfluo che lascia tutti indifferenti. Senza contare lo scempio ambientale che verrebbe provocato dal progetto di canalizzazione, con danni e sconvolgimenti irreversibili.

Segnali finalmente positivi, e lungamente attesi, nell'ottica di una pianificazione e gestione complessiva della risorsa idrica, erano sembrati pervenire di recente dalla Commissione Regionale Lavori Pubblici che tramite il suo presidente Cinti «aveva convenuto di raccomandare alla Giunta (Regionale) l'estensione dello studio (sulla sistemazione idraulica del Ledra) a tutto il bacino del fiume, a motivo della necessità di considerare globalmente gli effetti di eventuali interventi sul regime delle acque e sull'ambiente fluviale complessivamente considerato», affinchè poi «si prendesse in considerazione un ampio ventaglio di soluzioni alternative».

Si trattava, quindi, di approfondire lo stato delle conoscenze, aprendo spiragli per la definizione di un piano aggiornato di bacino che, condotto con competenza e perizia tecnico-scientifica, ponesse fine a criteri di intervento maldestri ed inadeguati, proprio perchè parziali e superati.

L'amministrazione di Buia, nel contempo, si è dimostrata di diverso avviso, ignorando l'intendimento della Commissione, confermando atteggiamenti e logiche finora sostenuti ed assolutamente discutibili. Nel bilancio di previsione per l'anno finanziario 1987 compare di nuovo la richiesta di finanziamenti *per la sistemazione e la ricalibratura del fiume Ledra*. Come a dire che l'intervento quello è, e quello resta.

Ma assai grave è l'approvazione, in sede di Consiglio Comunale, nell'ambito di una variante al Piano Regolatore Generale, di una modifica delle destinazioni d'uso di un'ampia area, convertita da *zona boschiva* a *zona artigianale ed industriale*, che si colloca a nord del nucleo abitato di Andreuzza, per consentire l'ampliamento dell'attività di una ferriera che già insiste su di un'area a ridosso di quella riclassificata.

La zona, che è una sorta di invaso naturale, soggetta necessariamente alle esondazioni, secondo i normali processi della morfologia fluviale, è conseguentemente un'area a rischio che non dovrebbe consentire edificabilità alcuna. Tanto più localizzata all'estremo inferiore del tratto d'asta soggetto all'intervento di sistemazione, in fregio al nodo idraulico di Andreuzza, dove maggiori potrebbero dimostrarsi i contraccolpi di un rovinoso e rapido deflusso delle acque di piena, con conseguenze difficilmente prevedibili. Perchè, di fronte alla mancanza di rilevamenti e di indagini aggiornate, nulla è dato sapersi sugli effetti indotti da modificazioni consistenti delle condizioni idrauliche ed idrogeologiche.

È questa la corretta procedura d'intervento, nel nome della prevenzione da tutti dichiarata? È questo l'uso corretto degli strumenti urbanistici nel quadro di una pianificazione urbanistica e territoriale?

Maurizio Tondolo

Droga: un mercato che cambia e cresce anche in Friuli

Il 1985 e il 1986 sono stati anni di apparente tranquillità, ma nell'indifferenza generale si è continuato e si continua a morire di droga.

Oggi, siamo di fonte a una recrudescenza del fenomeno con il 40% in più di morti nel primo semestre del 1987 e, soprattutto, a chiari segnali di particolare vivacità del mercato con un aumento delle segnalazioni ai Servizi per le Tossicodipendenze, a una netta crescita delle richieste d'intervento per crisi d'astinenza e di trattamenti farmacologici sostitutivi con metadone.

Questi dati mettono in discussione la posizione di quanti consideravano il fenomeno droga come stabilizzato, e invalidano i risultati di numerose ricerche, condotte a livello mondiale, che indicavano un generale declino nell'uso delle droghe illegali e legali (alcol, tabacco).

Nel 1986, gli esperti del governo Reagan, considerato che le previsioni indicavano un decremento spontaneo del 10% del fenomeno tossicodipendenze (ciò in linea con la tendenza salutista emersa negli USA degli anni 80, che vede il corpo sano accessorio indipensabile per una vita di successo), avevano definito antieconomici eventuali interventi di prevenzione, visto che il risultato di questi programmi avrebbe dato solo un 10% circa in meno di incidenza del fenomeno, equivalente al 10% di decremento spontaneo.

I risultati di una ricerca quinquennale sulla evoluzione della diffusione dei vari tipi di droga nella popolazione giovanile americana, condotta dai ricercatori della University of Michigan, mostrano invece un netto incremento del fenomeno già a partire dalla fine del 1985.

La situazione attuale è estremamente preoccupante, mentre l'allarme sociale sembra attivato dai rischi AIDS più che dal fenomeno tossicodipendenza.

Di ciò è particolarmente esemplificativa l'azione delle squadre speciali di spazzini, organizzate dall'Azienda Municipalizzata per l'igiene urbana di Genova, per la raccolta delle siringhe, che ha visto l'attenzione della stampa e della popolazione tutta spostata sul rischio ago, piuttosto che sulla drammaticità della presenza di ben 281 «punti caldi» nella città di Genova.

La caduta dell'attenzione sul problema tossicodipendenze di questi ultimi anni è accompagnata da una notevole modificazione delle figure sociali legate alla realtà della droga.

Sempre più numerosi sono ormai gli spacciatori «normali», incensurati, che usano lo spaccio di eroina, di cocaina, ecc., come occasione per far soldi in modo estremamente rapido, e sempre più spesso vengono utilizzati dal mercato della droga baby-pusher, ragazzini minori di 14 anni non perseguibili.

Per quanto riguarda la figura del consumatore, è in netto aumento il numero di quanti «si fanno» occasionalmente, i cosidetti consumatori del sabato e della do-

menica, mentre l'età del primo contatto con la droga e del consumo abituale si è notevolmente ridotta.

Il tossicodipendente degli anni 80 appare privo di connotazione ideologica, precocemente orientato farmacologicamente, risulta particolarmente ricettivo ad ogni nuova sostanza che il mercato propone.

Anche nella Bassa Friulana la situazione negli ultimi sei mesi si è fatta particolarmente pesante e allarmante, sia per quanto riguarda la diffusione che per il rischio di patologie correlate all'uso di sostanze stupefacenti.

Il servizio tossicodipendenze della USL n. 8 Bassa Friulana da anni è in attesa di una strutturazione definitiva; attualmente non riesce assolutamente a dare risposte complessive mediante programmi individualizzati, ma spesso si trova solo a tamponare farmacologicamente interventi iniziati altrove.

Infatti, anche nella Bassa Friulana, assistiamo a quanto è successo a livello nazionale con la scelta strategica di puntare tutto sulle comunità private, in assenza di una seria politica pubblica d'intervento.

Così, mentre il servizio pubblico vive una situazione fantasma, la risposta complessiva al problema della tossicodipendenza è delegata alle strutture private.

È urgente riprendere l'iniziativa sociale sul problema droga, ed è soprattutto necessario che finalmente si definiscano serie politiche pubbliche d'intervento.

La prevenzione e i progetti salute contro la logica della cronicizzazione sono gli obiettivi degli anni 80.

Impegnarsi contro la diffusione e il consumo del droghe (illegali e legali quali l'alcol e il tabacco), significa lavorare nella normalità, perchè è la vita quotidiana, normale, con la realtà della disoccupazione del degrado urbano e sociale, della mancanza di proposte per il tempo libero ecc... il terreno del disagio individuale e sociale che spinge alla tossicodipendenza.

Uscire dall'ottica dell'emergenza droga significa cambiare la prospettiva d'intervento, spostare l'obiettivo dal patologico al normale, per una migliore qualità della vita.

Oriana Chiarparin

Ancora storie di ordinaria emergenza

Il 12.6.1987, su mandato di cattura della magistratura di Venezia vengono arrestati cinque compagni, e inviati inoltre tre mandati di comparizione. Gli otto imputati sono tutti già inquisiti nella inchiesta sulle BR veneto-friulane aperta nel 1982 e tutti (tranne uno prosciolto perchè dissociato) condannati per banda armata (la sentenza è diventata definitiva l'11 luglio 1987). Le accuse sono di essere, tutti, «promotori, costitutori e organizzatori» di un'altra banda armata denominata Cellule Comuniste Combattenti. Alle CCC sono attribuiti due episodi: il danneggiamento di una caserma dei Carabinieri in costruzione, avvenuto nel 1978, e il danneggiamento di tre concessionarie FIAT, avvenuto nel 1979. Tali episodi sono attribuiti a tutti gli imputati.

A leggere le motivazioni della magistratura per questi nuovi arresti, ci si trova di fronte a un piccolo compendio dei meccanismi giudiziari dell'emergenza.

- le uniche fonti di accusa sono le dichiarazioni di 3 pentiti delle BR (anzi, di un solo pentito, giacchè gli altri due riferiscono delle Cellule Comuniste Combattenti solo per sentito dire dal primo, che è l'udinese Francescutti).
- le dichiarazioni risalgono al 1982, e sono agli atti (pubblici da quattro anni) del processo BR di Venezia.

Il pubblico Ministero Dalla Costa (che ha richiesto i mandati di cattura) e il Giudice Istruttore Ugolini (che li ha emessi) hanno quindi lasciato giacere per 5 anni questi atti, per poi riesumarli decidendo improvvisamente che erano sufficienti per iniziare un procedimento penale;

- questi stessi elementi di accusa sono già stati utilizzati contro gli imputati nel processo BR, entrando nelle motivazioni della sentenza di condanna, ed ora vengono nuovamente contestati con un procedimento penale separato;
- il reato associativo attribuito è banda armata. Ma a nessuno degli imputati, nè alla organizzazione in generale sono contestati la detenzione o il possesso di una qualsiasi arma. Nè la magistratura si preoccupa di spiegare come possa essere definita banda armata una organizzazione che non ha mai usato armi essendosi la sua attività espressa nel piazzare, in due occasioni, nell'arco di un anno e mezzo, delle bottiglie molotov o un rudimentale ordigno esplosivo a scopo dimostrativo presso concessionarie chiuse e presso un edificio in costruzione;
- tutti gli imputati sono ritenuti promotori, costituitori e organizzatori della banda armata, senza che sia portato il minimo elemento a supporto di questa attribuzione;
- nè nelle dichiarazioni dei pentiti BR, nè in alcuna altra parte, vi è il minimo accenno agli attentati incendiari. Ciò malgrado, in modo totalmente gratuito, a tutti gli imputati sono attribuiti tutti i reati specifici che vengono addebitati all'organizzazione.

C'è da chiedersi quali motivi possono aver spinto i magistrati veneziani ad avviare una ennesima pesante azione repressiva, sulla base di esilissimi elementi, noti da cinque anni, a nove anni dai fatti presi in considerazione.

Balzano evidenti le tante forzature necessarie per cercare di dare una qualche consistenza a un'operazione che non sta in piedi da nessuna parte: accuse riciclate e già utilizzate in precedenti procedimenti penali; una banda armata senza armi, in cui tutti sono promotori e capi, e in cui tutti, per la più sfacciata interpretazione del famigerato concorso morale, sono responsabili di tutto ciò che la banda avrebbe fatto.

In tal modo si possono contestare reati (sia associativi, sia quello specifico più grave, che non è ovviamente il danneggiamento ma la «detenzione di involucri incendiari al fine di sovvertire l'ordinamento dello Stato») che prevedono pene pesantissime, da un minimo di cinque ad un massimo di quindici anni di carcere, e con mandato di cattura obbligatorio.

Cè l'esigenza, da parte di settori significativi della magistratura, di perpetuare e rendere ordinari i meccanismi giudiziari e ideologici della cosiddetta «emergenza».

Per fare ciò è necessario riproporre continuamente nuove inchieste, nuove associazioni sovversive, nuove bande armate, con ondate periodiche di arresti e titoli clamorosi sulla stampa. In mancanza di meglio i magistrati si debbono ingegnare per creare da pochissimo se non addirittura dal nulla.

Dopo il 7 aprile padovano e le BR veneto-friulane, negli ultimi due anni la magistratura veneziana ha avviato due inchieste: quella relativa al Coordinamento dei comitati contro la repressione, poi allargatosi ad altre realtà politiche e di movimento, la cui fase istruttoria dovrebbe concludersi ora, e di cui Macchie ha gia dato a suo tempo conto, e appunto quest'ultima relativa alle «Cellule Comuniste Combattenti.» Non può essere un caso che questa iniziativa della Magistratura sia venuta subito dopo che la sentenza del processo di appello del «7 aprile» a Roma aveva seppellito il famoso «teorema Calogero».

Non può essere un caso neppure che gli arrestati fossero tutti già imputati e condannati in un altro pocesso politico, nel quale avevano respinto le accuse loro mosse. Una posizione processuale che i giudici non apprezzarono sicuramente, perchè non si adatta a dissociarsi e a riconoscere veridicità alle dichiarazioni dei pentiti e alle interpretazioni dei giudici.

Nei confronti di questi sviluppi prese di posizione pesantemente critiche si sono avute immediatamente dopo gli arresti a Pordenone, in particolare con un riuscito dibattito pubblico che ha toccato anche la realtà del carcere oggi, e nel Sandonatese (dove vivono gli arrestati), da parte di diverse forze politiche e sociali. L'obiettivo della chiusura dell'inchiesta ed il proscioglimento di tutti gli imputati attende la continuità del dibattito ed una maggiore consapevolezza della posta in gioco, che non riguarda singoli ma è un pezzo di quell'«uscita dall'emergenza» che, come si vede, non è ancora realtà.

Safau: c'è posto anche per i partiti

Al momento in cui scriviamo della lunga vicenda della crisi Safau non abbiamo ultime notizie da riportare. La scadenza, per chi legge, sarà già passata: è il 28 settembre, data della chiusura di quella particolare procedura, simile ad un bando d'asta, voluta dal ministero dell'industria imitando questa formula già adoperata per altri grossi gruppi industriali nazionali.

Dopo tale data, ufficialmente, i nomi degli imprenditori pretendenti lo stabilimento siderurgico situato nella Z.I.U. presso Cargnacco, li potremo conoscere solo alla presentazione pubblica, che farà il Commissario straordinario incaricato per la gestione della Safau in amministrazione speciale, dei piani industriali di risanamento contenuti nelle offerte d'asta.

Intanto i lavoratori lasciano trascorrere il più lungo periodo di Cassa integrazione speciale a zero ore mai effettuato dall'inizio della travagliata crisi, ansiosi di sapere se ci sarà un imprenditore che metterà fine alla precarietà del loro lavoro e di conoscere quanti (e chi) saranno gli eventuali esuberi.

Ma vale la pena di descrivere delle ipotesi, perchè, più grandi o più piccole, tante storie di crisi industriali sono simili.

I possibili acquirenti li potremmo quindi indovinare. Basterà elencare i nomi di quanti hanno sinora avanzato proposte ai Commissari. Il primo fu Pittini che lanciò al Commissario Dori una proposta «provocatoria», definita troppo onerosa per i costi occupazionali e per quelli gravanti sulla Regione. Dopo di che a lungo ha affermato che la Safau è un giocattolo col quale non perdere troppo tempo, però, visto il montare degli interessi Pittini potrebbe ripresentarsi con una proposta «forte». Se non altro perchè non digerirebbe un grosso concorrente non friulano che si aggiunga alla lista dei richiedenti contributi regionali, come potrebbe essere Leali. Con il quale Pittini fino a poco tempo fa si avvicendava amichevolmente alla presidenza dell'ISA (l'associazione di categoria degli imprenditori) per poi bruscamente detronizzarlo; un segno, forse, dello scontro in atto quando l'acquisizione di aree di mercato può voler dire sopravvivere.

E poi una acciaieria come quella di Cargnacco comoderebbe per colmare la differenza tra la capacità del potente laminatoio e la debole acciaieria di Osoppo.

In questa lotta diventano indispensabili gli appoggi politici, e se Pittini può avere dalla sua il Psi, Leali può contare sulla Dc.

Per Leali Cargnacco è importante poichè nel bresciano l'egemonia è di Lucchini e, nella spartizione territoriale, lo stabilimento di Cargnacco gli permetterebbe di inserirsi nel mercato degli acciai speciali, settore oggi strategico dal quale nessuno vuole restare escluso.

C'era poi l'offerta di Ammenduni, imprenditore già ben inserito in queste produzioni, per il quale la Safau rappresenterebbe una importante affermazione perchè occorre ricordare che le aziende cercano di accorparsi per sfruttare al meglio ogni sinergia ed essere competitivi anche sul piano internazionale. Ammenduni, comunque, non sembra godere di molti appoggi politici locali.

Poi ci sono state l'offerta Bertoli (con la Danieli), corretta dopo le osservazioni della Friulia, e quella parallela della Danieli (che includerebbe anche Bertoli); due offerte che si completano. Per la Bertoli l'interesse per la Safau è diventato vitale, se non altro perchè rilevata da un altro concorrente le toglierebbe ogni spazio commerciale. Inoltre la collocazione dello stabilimento Bertoli ormai dentro la città di Udine crea problemi di spazio e di impatto ambientale: basti ricordare che quasi il due per cento della produzione da forno elettrico vola via con i fumi e ciò significa che nei dintorni ricadono parecchie tonnellate all'anno di sostanze inquinanti derivanti da metalli pesanti!

Per la Danieli la Safau rappresenta una qualificante differenziazione produttiva, tanto più dopo le compartecipazioni nella Falk, colosso della siderurgia privata e leader negli acciai speciali. Insieme, con Cargnacco, coprirebbero un'altra fetta di mercato. In più la Danieli si ritroverebbe con uno stabilimento moderno dalle molteplici potenzialità, ideale per realizzare il programma del black box, studio per un impianto siderurgico di concezione avveniristica capace di sbaragliare la concorrenza internazionale nella vendita di impianti. In quest'ultima cordata c'è anche Maccaferri, il socio Bertoli ben introdotto negli ambienti politici romani, proprietario di svariate società (dalle imprese edili, ai contraccettivi, alle pentole). In più la Danieli potrebbe avvalersi, oltre alla Falk, anche dell'amicizia dell'influente Arvedi, altro big della siderurgia privata.

Ci sono dunque tanti possibili acquirenti che si contendono la Safau in un momento in cui si parla di tagli produttivi, ed i motivi sono essenzialmente due: uno stabilimento moderno e ben servito, i benefici che la Regione a statuto speciale può offrire.

Ma le varie trattative finora non sono andate in porto non tanto per le oggettive complessità di simili contratti, quanto per la frapposizione di ostacoli derivanti anche dalle parti politiche divise fra questo o quell'imprenditore. Protagonisti di questo gioco i due partiti prevalenti nella Giunta regionale: Dc e Psi, per i quali, così come per gli industriali, spuntarla vuol dire ottenere rapporti preferenziali con settori industriali, dare un segnale di potere, avere voce in capitolo nelle assunzioni, e partecipare alla divisione dei contributi pubblici.

Dietro a tutto ciò resta una crisi aperta nel lontano 1981, una sempre crescente e ovvia difficoltà di presenza sindacale e dei lavoratori, fino al più recente intervento del ministero dell'industria che, definendo i termini finali dell'asta, ha, pur nell'ambito della legge, fatto un intervento politico nella faccenda. E va detto che la soluzione dell'asta, formalmente veloce, può anche rivelarsi solo un'operazione che allontana per esempio la soluzione Danieli per favorire, ad esempio, la soluzione Leali o altre. La soluzione potrebbe quindi essere ancora lontana e la cassa integrazione continuare... figurarsi se c'è chi pensa ai costi pagati, direttamente e indirettamente, dai lavoratori e dalla collettività, anche in termini di impatto ambientale in una zona già gravata dall'inquinamento di concerie e cartiere e porcilaie, attraversato dalla cloaca Cormor e, forse, da superstrade in mezzo ai riordini fondiari.

COMUNE DI VENZONE

D'AUTUNNO A VENZONE

Sabato 10 Ottobre
ore 17 apertura mostre fotografiche

Palazzo Radiussi:
LE LEDRE UN FLUMP

Palazzo Gattolini:
PLANELE COP E MODON

Ex Locanda al Municipio: Mostra Mercato Cooperativa Agricola «La Cirignicule»

ore 20.30

Prologo:

«Compagnie dal Teatro Sperimentâl di Vile di Buje»

TEATRO INCERTO:
Il cappello ci ha dato alla testa

Sabato 17 Ottobre
ore 20.30

TILIMENT E STELIS
opera musicale dal Canzonîr di Dael

storie di femines omps e paveis

Sabato 24 Ottobre
ore 20.30
POVOLÂR ENSEMBLE
IN CONCERTI

Domenica 25 Ottobre
dalle ore 19

Epilogo:
cartoni animati e video-clips
a cura del Koletîf musicâl di Buje

Duč i spetacui te sale grande dal Consei dal Palač dal Comun di Venžon

Le mostre fotografiche nei palazzi Radiussi e Gattolini resteranno aperte i Sabati (10-17-24) dalle ore 17 alle ore 21 e le Domeniche (11-18-25) dalle ore 15 alle ore 21.

Simpri di Sabide e di Domenie, cul stes orari, e reste viarte le mostre-marcjât de Cirignicule (l'ort cence velens) te ex Locande al Municipi di Vie Rome.

Luci degli spettacoli: Compagnie dal Teatro Sperimentâl di Vile di Buje

Hanno collaborato: Comitât pe difese de Ledre; Kollettivo Musicale di Buja.
Grazie anche a «IN UAITE»
e «MACCHIE»

VENZONE

Comune di Venzone

VENZONE
INIZIATIVE

ONDE FURLANE

EL TOMÂT

AVVISO PER IL PORTALETTERE

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE